

Furono Gatto e Cutè a sparare a Cuscinà

Una spedizione punitiva. Punta di un iceberg molto più allarmante: una fase di «disorientamento» del clan di Giostra, per dirla con le parole del procuratore aggiunto Rosa Raffa, una fase in cui «da molto tempo i boss sono lontani e mancano punti di riferimento». Un contesto in cui, in sostanza, può succedere di tutto. Ad esempio, un vero e proprio agguato armato, come quello avvenuto il 25 agosto 2018, in pieno giorno (erano circa le 8.45 del mattino), sul viale Giostra, di fronte al bar Micali. Quel giorno venne ferito, probabilmente da due spari, Francesco Cuscinà, pregiudicato di 64 anni, uscito dal carcere un anno prima dopo 25 anni di galera. Si salvò solo perché la pistola si inceppò, ne seguì una colluttazione, poi la fuga dei due attentatori a bordo di uno scooter.

I due sono stati identificati, nel corso di mesi di indagini, in Giuseppe Cutè, 39 anni, e Paolo Gatto, 22 anni, rispettivamente nipote e figlio di Puccio Gatto, uno degli storici boss di Giostra, da tempo al 41 bis. Cutè e Gatto sono stati arrestati all'alba di ieri dai carabinieri, in esecuzione dell'ordinanza del gip Tiziana Leanza, su richiesta della Procura della Direzione distrettuale antimafia. Cutè e Gatto, che saranno interrogati oggi alle 11 (Alessandro Billè e Salvatore Silvestro gli avvocati), sono accusati di tentato omicidio aggravato dal metodo mafioso, porto e detenzione di armi comuni da sparo, rapina aggravata in concorso (nel caso di Gatto) e trasferimento fraudolento di valori (nel caso di Cutè).

Nel corso dell'inchiesta, infatti, è emerso come Gatto sia stato il responsabile di una rapina a mano armata, avvenuta il 13 gennaio scorso ai danni del distributore Eni di viale Giostra ("bottino" da 500 euro). A Cutè, invece, viene contestata l'attribuzione fittizia ad una prestanome della titolarità di un centro scommesse a Villa Lina, di fatto gestito dallo stesso Cutè ma intestato ad una 20enne incensurata.

Ma è l'agguato a Cuscinà l'episodio chiave. La segnalazione ai carabinieri, quella mattina, arriva da alcuni testimoni che in quel momento stanno prendendo un caffè al bar Micali. Cuscinà, fermo sul lato mare-monte del viale Giostra col suo motorino, viene avvicinato da due persone, Cutè e Gatto, a bordo di uno scooter. Gli spari, probabilmente due, la pistola che si inceppa, poi la colluttazione con uno dei due attentatori, sceso dallo scooter, quindi la fuga. Cuscinà prima si reca al punto territoriale di emergenza dell'ex Mandalari, accompagnato dal cognato (dopo essere passato da casa a cambiarsi), poi all'ospedale Piemonte, per curare le ferite alla testa, all'addome e al braccio, nessuna di queste grave. Ma quando i carabinieri lo interrogano, Cuscinà dà una versione completamente diversa dai fatti, cambiando luogo dell'aggressione (via Palermo e non viale Giostra), responsabili («erano marocchini») e modalità, rispondendo persino di non saper dire come fosse rimasto ferito da colpi di arma da fuoco.

Le indagini successive e le intercettazioni telefoniche, soprattutto tra Gatto e la madre, captate nell'ambito di un'altra inchiesta, portano poi i carabinieri sul binario che li conduce a Paolo Gatto e a Giuseppe Cutè. A delineare il quadro, con tanto di

cornice, di quanto accaduto, sono le dichiarazioni successive del collaboratore di giustizia Giuseppe Minardi.

È lui a consentire «di decodificare il movente, da ricondursi ad una spedizione punitiva organizzata da un altro collaboratore di giustizia, Gaetano Barbera, a seguito di un dissidio insorto tra la vittima e un nipote di Barbera». Minardi viene a conoscenza dei problemi tra Barbera e Cuscinà durante un permesso premio, nella primavera del 2018. Sembra che tutto si risolva in poco tempo, grazie alla mediazione di Nicola Galletta. Ma così, evidentemente, non è.

Nell'autunno successivo, a far visita a Minardi in carcere sono la moglie e il cognato, Giovanni Arrigo. È quest'ultimo a riferirgli che Cutè e Gatto avevano sparato a Cuscinà, su mandato di Barbera. Minardi era appena stato raggiunto da una nuova ordinanza di custodia cautelare. «È un segnale di Dio - dice Arrigo a Minardi -, non devi venire a Messina. Qui sta succedendo un casino». E il “casino” consiste nel fatto che «si stavano riorganizzando». Chi? «Alcuni ex collaboratori - racconterà poi Minardi - tra cui “Piscia piscia”, cioè Gaetano Barbera, Carmelo Bonaffini, Nicola Galletta e La Bocchetta Emanuele, stavano organizzando per commettere reati a Messina. Ed in particolare si stavano organizzando per uccidermi. Peppe Cutè si sarebbe avvicinato a loro e in particolare a Gaetano Barbera». Nuovi equilibri, nuovi disequilibri. E un clan in preoccupante fermento.

Allegato:

La cronistoria di quella mattina

«Passa». È con questo sms, inviato da Giuseppe Cutè a Paolo Gatto alle 4.19 del 25 agosto 2019, che inizia la spedizione punitiva contro Francesco Cuscinà. Un testimone rivela: «Verso le 8.50, prima di recarmi al lavoro, mi fermavo al Bar Micali di viale Giostra per fare colazione. Mentre stavo sorseggiando il caffè appoggiato al bancone del bar e davo le spalle alla prospiciente strada, la mia attenzione era catturata dall'improvvisa esplosione di un colpo d'arma da fuoco. Di scatto mi giravo verso la vetrina che affaccia sul viale Giostra ed esattamente di fronte, sulla carreggiata mare-monte, notavo due soggetti che colluttavano fra loro, dei quali uno indossava un casco protettivo di tonalità scura e l'altro aveva il capo ricoperto di sangue». Un minuto dopo, mentre il testimone chiamava il 112, i due si separavano, «e l'uomo con indosso il casco, mantenendo l'oggetto cromato vicino al fianco, maneggiato forse con la mano destra, saliva da passeggero a bordo di un motoveicolo. Il conducente, sempre travisato da casco protettivo, lo aspettava più a monte a circa 20 metri dall'avvenuta colluttazione. L'altro individuo saliva invece a bordo di un motoveicolo elettrico blu». L'altro individuo è Cuscinà, che alle 9.15 arriva, come raccontato ai carabinieri dalla moglie, a casa «ricoperto in gran parte di sangue». La moglie chiede spiegazioni, «mi rispondeva che dovevo stare zitta, di farmi i fatti miei». Quindi le cure, accompagnati dal cognato di Cuscinà, prima all'ex Mandalari e poi al Piemonte. Gatto si rifà vivo con la madre poco dopo le 10, «se va qualcuno a casa che mi cerca gli devi dire che dormo». Poi alle 13.34 altra telefonata: «Mi devi prendere a Minissale», dice alla madre, chiamando dal telefonino di un amico. Poi la raccomandazione: «Stai attenta quando scendi a casa».

Sebastiano Caspanello